

## COLCITRONE

*Di campagnol si fece cittadino*

*Suo padre dentro Arezzo venne a stare*

*Questo ragazzo fa come lo spino che nasce aguzzo per voler bucare*

*Porta in tasca un coltello fatto a cricche*

*Per soprannome vien chiamato Gnicche<sup>1</sup>.*

Se esiste un posto del cuore, un posto dove la vita e i ricordi sono più vivi e ancora mi fanno emozionare e ragionare sul presente e sul futuro, sulla mia città o sulla mia storia e su chi l'ha condivisa con me, il pensiero torna a Porta Crucifera. Colcitrone, un quartiere di Arezzo che, nonostante la vita mi abbia portato lontano, in giro per l'Italia, per me è sempre rimasto un punto fermo del mio passato e un posto dove ritrovarmi e ritrovare amici, volti, ricordi.

Come Gnicche, anch'io sono nato in "campagna", a cinquecento metri dalla Porta di San Clemente, Gnicche invece era nato dalla parte opposta a circa settecento metri da Porta Crucifera, nella zona della Fonte Veneziana, neppure un chilometro ci separava dalla città, ma bastava per essere considerati di campagna.

Mio padre, con grande coraggio e tanti debiti, comprò una bottega in Colcitrone, così a sette anni mi ritrovai a fare il difficile mestiere di cittadino: i miei compagni di scuola non c'erano più, i cugini, gli zii, il maestro, tutto nuovo e tutto cambiato. Non più le corse per i campi con mio cugino Roberto, ma arrampicate sulle macerie delle case distrutte dalla guerra, cercando di capire come vivere, giocare e rapportarsi con i ragazzi di Colcitrone, molto più smaliziati di me, furbi e orgogliosi, organizzati in piccole bande di cui non facevo parte. Io non avevo nessuna idea di come comportarmi, ma lo avrei scoperto molto presto.

---

<sup>1</sup> Da "Il canto popolare aretino – La ricerca di Diego Carpitella" – Ed. Le Balze, 2004

*Federico Bobini, detto Gnicche, è il bandito aretino vissuto alla fine dell'ottocento, un specie di Robin Hood, che è rimasto nell'immaginario degli aretini. Giovanni Fantoni scrisse la sua storia in rima d'ottava. Francesco Guccini che negli anni '70/'80 frequentava le trattorie di Anghiari e si interessava dei cantori, ne fece un libro: Vita e Morte del brigante Bobini detto Gnicche, stampato nel 1980.*



In via Andrea Sansovino, tra Porta Sant'Andrea e piazzetta Crucifera, c'era "il Gioco del Pallone", un grande prato con le tribune di pietra circondato da un muro che racchiudeva il vecchio stadio della pallamano, al tempo abbandonato e pieno di macerie. Un luogo proibito, ma per noi un posto mitico dove ritrovarci e giocare senza essere visti. Potevamo fare le nostre battaglie con spade e pugnali di legno, con frecce e scudi, potevamo far scoppiare i barattoli con il carburo, usato per illuminare in assenza di luce elettrica, facendo a chi li sparava più in alto, potevamo immaginare qualsiasi avventura.

In via della Minerva c'è una discesa asfaltata con una leggera curva che è perfetta per le corse con i *cariolini* (carretti con i cuscinetti), che noi usavamo come pista partendo dalla Piazzetta fino ad arrivare davanti a Via fra le Torri. Si passava proprio davanti a casa mia, una casa molto bella con due ordini di bifore, affacciate sull'orto



e sulla via. Era stato un vecchio convento, adesso diviso in vari appartamenti, ma che conservava ancora la facciata classica di un antico palazzo, da lì si poteva accedere direttamente nella bottega di mio padre in Via Colcitrone.

La corsa proseguiva, tra spinte e incitamenti e cadute, si attraversava

l'incrocio con via Fontanella fino al traguardo, posto all'inizio di Via fra le Torri. Davanti alle alte torri che incorniciano la via lastricata come un grande portale, mi fermavo a guardarne la cima e il terrazzino incastonato nell'arco a tutto sesto al

quarto piano della torre di sinistra, sperando di vederci affacciata una ragazzina bellissima di cui eravamo tutti innamorati.

In piazzetta San Gemignano, proprio di fronte alle due torri, c'era il Circolino di Don Renato, un prete geniale e generoso, allegro ma all'occorrenza anche severo, che aveva ben presente la realtà di un quartiere povero e difficile e che conosceva bene tutte le disavventure dei suoi parrocchiani, tra i quali non mancavano certo le "pecorelle smarrite". Era l'oratorio accanto alla chiesetta di San Gemignano. Si scendevano cinque o sei scalini e ci si trovava in un bel piazzale sterrato posto a terrazza sopra via Garibaldi all'altezza del secondo piano delle case: lì si poteva giocare al



pallone, girare su una specie di giostra di ferro chiamata "le catene", c'era spazio per correre e fare mille giochi. C'era anche una bella altalena, non ne avevo mai vista una così alta e subito volli provarla salendoci sopra, anche contro la volontà dei ragazzi più grandi e dei "capi" che stabilivano le regole: ovviamente, dopo avermi fatto salire, cominciarono a spingermi sempre più forte, fin quasi a far rovesciare l'altalena, finché li implorai di lasciarmi scendere tra le risate generali.

Dentro l'oratorio si potevano fare altre attività e giochi: qui abbiamo fatto le prime partite a biliardino (calciobalilla), abbiamo visto i cartoni animati americani in bianco e nero alla televisione e abbiamo imparato a combattere e a rispettarci. Chiusi, orgogliosi, sempre pronti a difenderci, duri come pietre e spesso fragili come cristalli, l'appartenere ad un gruppo ci dava sicurezza e una volta riconosciuti i nostri limiti e le nostre debolezze e acquisite le regole non scritte del quartiere, imparavi a farne parte. Capitavano anche episodi di bullismo, o qualche scazzottata a cui Don Renato poneva termine con voce autoritaria e all'occorrenza anche due scapaccioni. Le battute, gli sfottimenti, gli scherzi erano all'ordine del giorno, ma nessuno poteva esagerare perché, se riconosciuto come prepotente e violento, veniva

automaticamente escluso dal gruppo: nella banda non c'era competizione su chi fosse il più forte ma su chi fosse amico e solidale con gli altri, chi ne faceva parte aveva il rispetto e all'occorrenza la protezione di tutti. Si sono create così amicizie forti che sono durate tutta la vita, con il passare degli anni i rapporti sono cambiati per l'età, lo stato sociale, la residenza o le disavventure, ma continuiamo a riconoscerci e a formare quello che ancora si chiama il popolo di Colcitrone.

Eravamo poveri, chi possedeva un pallone per giocare a calcio o aveva una bicicletta nuova era considerato un ricco; il quartiere era abitato da decine di reduci di guerra, feriti oltre che nel corpo, nella testa e nel cuore. In via Colcitrone c'erano più osterie che case abitate e ovviamente molti ubriachi con un passato tragico, dovuto alla guerra o alla disoccupazione. Moltissimi erano operai edili, imbianchini, operai a giornata, chi aveva un lavoro fisso poteva dirsi fortunato, magari lavorava alla Sacfem che per gli aretini è sempre stato "il Fabbricone": una grande officina meccanica appena fuori dalle mura, dove si costruivano le carrozze dei treni, che ha dato lavoro a tante famiglie, dove molti avrebbero purtroppo subito le conseguenze nefaste dell'impiego dell'amianto.

Il quartiere era popolato da una serie di personaggi che sono rimasti nella memoria degli aretini, ancora oggi mi ricordo dei più famosi: l'Angiolina, dalla vita avventurosa, e il Lombezzi, che parlava con le stelle, il Surdino e Stacchio, grandi pescatori d'acqua dolce di ghiozzi, barbi e anguille nonché abilissimi cacciatori di ranocchie che poi vendevano alle osterie di Colcitrone.

Siamo venuti su quasi sulla strada con poche regole e apparentemente una grande libertà, uscivamo da soli e andavamo in giro per il quartiere con solo l'obbligo di tornare prima di cena e di fare i compiti. Oggi, che accompagniamo i figli a scuola con l'automobile fino all'università, potrebbe sembrare strano e quasi impossibile che un bambino potesse crescere sano in assenza di regole. Ma le regole c'erano, non scritte ma efficaci: i nostri genitori, che avevano tre o quattro figli a testa, semplicemente non potevano stare a guardarci tutto il giorno, ma indirettamente eravamo controllati da tutto il quartiere: tutti sapevano tutto, chi eri e di chi eri figlio e ognuno di noi imparava a essere responsabile di quello che combinava. Stavamo attenti a non farci male e a non farne agli altri, se tornavi a casa con un occhio nero o con le ginocchia sbucciate non venivi certo consolato, anzi, era meglio essere pronti a schivare uno scapaccione dalla "mamma".

Erano ormai vent'anni che non abitavo più nel quartiere e il lavoro mi portava lontano dalla mia città. Un giorno tornai al Gioco del Pallone, ora restaurato, dove c'erano i "padroncini", che avevano camioncini e motocarri per fare traslochi o portare sassi e sabbia per edilizia, cercando qualcuno che mi portasse un carico di terra per il giardino della casa fuori città che avevo acquistato ed era in costruzione. Trovato un padroncino gli spiegai cosa mi servisse e lui, riconoscendomi immediatamente, mi rispose che l'avrebbe fatto con piacere. Si ricordava di me, che ero il figliolo di Gisberto e mi assicurò tutto contento che avrebbe trovato terra fina adatta a seminarci l'erba e che l'indomani stesso avrebbe provveduto.

- Ma perché sei così contento? - domandai - lo appena mi ricordo di te, eri più piccolo di me ... -

- Sono contento, perché tu sei uno di noi! – rispose, e aggiunse - E sei uno di noi che ce l'ha fatta! -

Ecco, questa frase detta da un uomo che quasi non conoscevo, mi fece ritornare al Quartiere, al borgo dove eravamo cresciuti e che ancora ci legava e manteneva in noi un senso di appartenenza.

Molti dei ragazzi di Colcitrone di quel periodo del dopoguerra, nonostante, o forse proprio perché nati nel quartiere più povero, cresciuti quasi per strada, sono andati avanti con impegno, coraggio e fantasia e sono diventati imprenditori, commercianti, artigiani, industriali orafi, dirigenti d'azienda o famosi ristoratori e nessuno è invidioso per i successi degli altri, anzi semmai siamo un po' orgogliosi di far parte di questa strana comunità.

Un amico, che abitava in via della Minerva, è diventato professore di matematica e fisica e insegna all'università di Siena, un altro ragazzo di Colcitrone (di Piazza Grande) è diventato uno dei più famosi imprenditori a livello mondiale, e anche se viaggia in elicottero non ha dimenticato né Arezzo, né Colcitrone: se lo incontri al bar (in pasticceria) ti saluta e si ricorda e io lungi dall'essere invidioso, ho sempre tifato per la sua Luna Rossa.

*Questo ragazzo fa come lo spino*

*Che nasce aguzzo per voler bucare*

*Porta in tasca un coltello fatto a cricche,*

*per soprannome vien chiamato Gnicche.*

Venendo, come Gnicche, verso Arezzo da Est, dalla via della Fonte Veneziana e della Torre di Gnicche, si incontrano a sinistra le belle ville storiche degli Aretini nobili, che si godono il Sole a mezzacosta, mentre in basso lungo tutta la via Francesco Redi, una fila ininterrotta di orti, riparati dalla tramontana dalla montagna di Poti e ben riforniti di acqua, assicurano frutta e verdura in ogni periodo dell'anno. Fin dai tempi degli etruschi e poi dei romani, questi orti detti gli Orti Redi (da villa Redi), tutt'ora esistenti, fornivano le primizie per i signori delle ville e per la città dove venivano vendute al mercato in Piazza Grande. L'acqua, bene prezioso in ogni tempo, veniva raccolta nella piccola valle di Cognaia con un bellissimo e ingegnoso impianto idraulico, e portata lungo tutta la zona attraversando gli Orti Redi e le ville fino alla Fonte Veneziana, dove gli etruschi avevano un santuario dedicato alle acque, alle porte di Arezzo: siamo già in Colcitrone. Salendo poi verso la città vecchia da via della Fonte Veneziana, si incontra la chiesetta di Santa Croce dove ho fatto la prima comunione, lungo il borgo si può ammirare sulla sinistra la bella casa liberty rimasta miracolosamente in piedi dopo i bombardamenti. A destra, alla fine della strada in un vicolo che sembra cieco, vicolo delle Terme, si sfiorano i resti delle antiche terme romane, mentre poco sopra ci sono i resti del Teatro Romano, anche quello ulteriormente danneggiato per costruire la fortezza dei Medici. Si arriva infine alla piazzetta Crucifera e poi in via Colcitrone, queste tre strade una di seguito all'altra in direzione Est-Ovest, si possono considerare come il Decumano, che andava a incrociare il Cardo massimo sulla direttrice Via Fontanella - Via Pellicceria dove approssimativamente doveva trovarsi il Foro Romano. La strada, in piano, da via Colcitrone continua in via Pescioni e costituisce ancora una specie di Corso, per cui chi abita nelle strade al di sopra e al di sotto di esso, si ritrova in un piccolo borgo ancora ben delineato e che resta sempre il cuore del quartiere. Sulla destra della via ci sono ancora i resti del Muro Etrusco e altri resti etruschi e romani inseriti nel muro ricostruito nel dopoguerra, infine una copia della statua della Minerva a ricordare l'antico ritrovamento avvenuto poco sopra, nel vicolo (appunto) della Minerva. All'incrocio con via Fontanella si può proseguire in via Pescioni, scoprendo a destra e a sinistra vicoli che lasciano scorgere orti e terrazze che moltissimi abitanti del centro coltivano ancora, la strada scende poi verso il Corso Italia (il Borgo Maestro) con strade e stradine, sulla destra Pescaiola e Pescaiolina che ci portano in Piazza Grande. Uscendo dal vicolo sulla Piazza, davanti all'antica fontana, si resta sorpresi per la bellezza e la varietà dei suoi monumenti che via via si sono aggiunti nei secoli: l'abside della Pieve, il Palazzo di Fraternita e le torri medioevali; la piazza si conclude con il magnifico portico che il Vasari progettò per ridarle forma

e proporzione, dopo che era stata danneggiata e parzialmente demolita dai fiorentini e forse anche per nascondere le enormi rovine causate alla città medioevale.

Riprendendo il cammino si hanno due alternative: risalire la scala che porta al Praticino attraverso il bel varco delle logge sbucando poi al Prato, dove si respira la migliore aria di Arezzo e si può godere di una vista magnifica sulla Città vecchia, oppure risalire dal lato opposto della piazza percorrendo via Borgunto fino a San Niccolò, un posto delizioso che sta dietro e al di sopra delle torri di Piazza Grande, tranquillissimo e riparato, quasi sconosciuto anche agli aretini stessi.



A San Niccolò i miei nonni materni avevano una casa con una grande terrazza in alto, dove nelle sere d'estate andavo a "vedere le stelle". Com'era bello il cielo sopra Arezzo! Senza le luci della città, senza i fari che oggi illuminano a giorno le torri di Piazza Grande, in quel terrazzone sovrastante le torri stesse, vedevo distintamente la Via Lattea e un cielo pieno di stelle; io, ragazzino innamorato dell'astronomia e dell'astronautica, passione che ho coltivato tutta la vita, cercavo di riconoscere i pianeti e le stelle delle costellazioni maggiori mentre sognavo di Gagarin, degli astronauti, dei cosmonauti e della corsa alla Luna.

In questo borgo in città, nel quartiere, nonostante le infinite distruzioni dovute a guerre, incendi, terremoti e quanto ancora è potuto accadere in 2000 anni di storia, i rapporti che legano il "popolo" di Colcitrone, hanno resistito nei secoli e sono ancora il collante tra gli abitanti della città vecchia. I fiorentini, dopo Campaldino, cercarono di cancellare anche la memoria storica di Arezzo (*damnatio memoriae*) e

si ingegnarono a distruggere torri e palazzi, portandosi via tutto quello che di bello trovavano in città: la meravigliosa Chimera e la Minerva, due fusioni magnifiche fatte dagli etruschi aretini. Vennero rasi al suolo il palazzo del Comune con la Torre Rossa, che fronteggiava il Palazzo del Popolo di cui restano poche tracce al Praticino, oltre a decine di case e torri, ville romane e medioevali, cancellate per spianare il tiro dei cannoni della nuova fortezza voluta da Cosimo, che ancora domina Arezzo con il suo bastione della Spina, non come difesa della città, ma come minaccia alla città stessa.

I colcitronesi e gli aretini in genere, riuscirono comunque a non farsi cancellare: impiccarono Cosimo “in effige”, non potendo farlo dal vivo e nonostante Arezzo fosse ridotta a poco più di un paese di campagna, l’orgoglio e l’identità cittadina in qualche modo sopravvissero, in particolare proprio nel quartiere dove ci si sente più aretini degli altri.

Per nostra fortuna dopo i fiorentini arrivarono gli austriaci con il Granduca Leopoldo, persona magnifica e di larghe vedute, che oltre ad aver eliminato per primo al mondo la pena di morte e aver partecipato alla stesura della Costituzione americana, ha fatto realizzare strade e opere che ancora oggi portano beneficio a tutta la Toscana, a noi aretini ha portato la bonifica della Valdichiana con le belle fattorie “leopoldine” con la loro caratteristica “piccionaia” e soprattutto, finalmente, una amministrazione che ci ha governato e non solo dominato come Firenze.

Negli anni sessanta ci fu un vero e proprio spopolamento del quartiere, vennero costruite nuove abitazioni in periferia come il Gattolino e il Villaggio Dante, insieme al nuovo Villaggio Oriente alla Catona. Moltissimi abitanti di Porta Crucifera si spostarono nelle case nuove abbandonando le vecchie case fatiscenti o ridotte in macerie dalla guerra, non solo, ma anche parte della popolazione più ricca finì per abbandonare Colcitrone per i nuovi quartieri in via Giotto e dintorni.

Oggi Colcitrone è un quartiere tranquillo, tranne nel periodo della giostra del Saracino, l’antico torneo cavalleresco citato anche da Dante e al quale il popolo di Colcitrone partecipa con grandissima passione. Oggi molti aretini sono tornati recuperando e restaurando abitazioni antiche e bellissime nella città alta e fuori dal traffico, purtroppo moltissime case di pregio restaurate son diventate B & B o vengono affittate per brevissimi periodi ai turisti. Per me vedere via Colcitrone senza più le decine di negozi e botteghe che attiravano cittadini e campagnoli fino agli anni settanta è una tristezza: lo spopolamento e insieme la chiusura per le

ragioni di mercato, che stanno eliminando migliaia di negozi sostituiti dalla grande distribuzione e dalla vendita on-line, rende la strada spesso deserta.

Ma non esiste più il popolo di Colcitrone?

Direi proprio di no: lentamente il quartiere riprende forma e vita, molti stanno riscoprendo questa parte di Arezzo diventata più tranquilla e piacevolissima, da attraversare senza traffico e senza folla, ma la vera anima cittadina resta la sede del Quartiere, dove, oltre alle belle cene propiziatorie o per le tante vittorie, ci si occupa un po' di tutto quello che avviene nel borgo. Le cene e gli incontri in ogni quartiere della città sono il cemento che lega ancora gli aretini e i colcitronesi in particolare. Ci si ritrova, si riprendono i contatti con i vecchi amici, con i parenti, e si ritorna a casa, alle nostre radici.



Seduto al bar sotto le logge del Vasari insieme a due vecchi amici, parliamo del quartiere, dell'ultima lancia d'oro conquistata, dei giovani che si impegnano riaprendo attività e locali chiusi da tempo. Guardando le torri di fronte a noi mi torna in mente quando, ragazzi, ci siamo arrampicati per i tetti fino sulla cima del Palazzo Brizzolari e abbiamo visto il Saracino dai merli della torre.

Ne abbiamo combinate! Ci è andata bene, penso a Gnicche e alle strade sbagliate ...

Le ombre della Pieve si allungano sul mattonato rosso della piazza, resta al sole solo la torre dei Tarlati, la piazza è deserta e silenziosa, si sente lo stridio delle rondini

che sfrecciano tra i merli. I rintocchi delle campane sopra il bellissimo orologio astronomico mi fanno girare verso il Palazzo della Fraternita, la piazzetta rialzata con le colonnine di marmo, l'abside della Pieve. Che posto, Colcitrone!

Gianfranco Landini